

«Caritas in Veritate» Una presentazione

Ettore Malnati

Facoltà teologica del Triveneto – Facoltà di Teologia di Lugano

Introduzione

Benedetto XVI ha voluto offrire a conclusione dell'Anno Paolino all'intera Chiesa cattolica la sua terza enciclica: *Caritas in Veritate*. Un documento questo che ha la pretesa di chiedere a tutti i battezzati che sono la Chiesa di Cristo oggi di dedicarsi con generosità e impegno al fine di realizzare «lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini»¹.

Questa enciclica consta di un'introduzione, sei capitoli e una conclusione.

La ragione di tale pronunciamento su come il cristiano deve poter essere lievito per la famiglia umana è certamente dovuto – come ha ben ricordato il card. Martino² – ai grandi cambiamenti che sono avvenuti nella società dopo le encicliche sociali di Paolo VI e Giovanni Paolo II

- con le ideologie politiche che hanno lasciato il posto alle ideologie della tecnica;
- con la globalizzazione che da una parte ha preso il posto dei blocchi contrapposti e dall'altra ha imposto la rete informatica e telematica mondiale;
- con la tentazione di un certo laicismo che tende ad estromettere la religione dalla sfera pubblica;
- con l'emergenza di alcuni grandi Paesi da una situazione di arretratezze che stanno mutando gli equilibri geopolitici mondiali e con il problema della funzionalità degli organismi internazionali in questa situazione segnata sia da nuove forme di colonialismo e di sfruttamento sia dal problema delle risorse energetiche.

¹ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 79.

² R. R. MARTINO, in *L'Osservatore Romano*, 8 luglio 2009, 8.

Queste ed altre sfide hanno stimolato il Magistero della Chiesa ad offrire in occasione dei quarant'anni dell'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI una riflessione sul tema dello sviluppo non solo dei popoli, ma dell'uomo e di tutto l'uomo, cioè in quella verità che diviene «agape e logos»³ e supera il concetto di persona legato all'intuizione di Boezio per allargare a quella relazionalità che quale icona della vita trinitaria rende l'agire umano segno di quella giustizia agapica dove l'amore è donazione⁴ e realizzazione vera «del bene comune, cioè del vivere sociale delle persone»⁵.

Adoperarsi in tal senso significa lavorare per promuovere la verità sull'uomo e «dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo»⁶.

Benedetto XVI, mentre offre la riflessione sua e di coloro che lo hanno preceduto nel ministero petrino circa la dottrina sociale cristiana, precisa che «la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati – come già ebbe ad affermare Paolo VI⁷ – ha però una missione di verità da compiere... per una società a misura d'uomo... La fedeltà all'uomo esige la fedeltà alla verità che, sola, è garanzia di libertà e della possibilità di uno sviluppo umano integrale»⁸.

1. Sviluppo integrale della persona

Benedetto XVI nel primo capitolo della *Caritas in Veritate* fa un puntuale richiamo all'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI, che già quarant'anni fa ha posto al mondo in modo pensoso il problema dello sviluppo, indicando in esso il nuovo nome della pace e sottolineando che l'autentico sviluppo prima di essere applicato a ciò che circonda la persona e riguarda il vivere sociale deve partire dalla verità che la persona è in sé, per sé e per gli altri. Così infatti affermava Paolo VI: «l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona umana»⁹.

³ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 3.

⁴ *Ibid.*, n. 6.

⁵ *Ibid.*, n. 7.

⁶ *Ibid.*

⁷ PAOLO VI, Enc. *Populorum Progressio*, n. 13.

⁸ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 9.

⁹ PAOLO VI, Enc. *Populorum Progressio*, n. 14.

Per potersi proporre ad edificare una società degna dell'uomo, la persona deve aver corrisposto e realizzato per sé le attese esistenziali che costituiscono la tensione verso la verità che è la sua identità esistenziale che la qualifica dal resto della realtà creata. In tal senso l'uomo deve amare se stesso realizzandosi in una tensione verso il vero e completo «sviluppo» per poi poter amare il prossimo sapendo cosa significa carità nella verità, cioè realizzando la verità che è parte di sé.

«La carità nella verità – afferma Benedetto XVI – di cui Gesù Cristo si è fatto testimone con la sua vita terrena e soprattutto con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona»¹⁰.

Il mistero dell'incarnazione del Verbo è il richiamo singolare ed efficace alla necessità per l'uomo impoverito nella sua natura dalla colpa adamitica di ritrovare quell'equilibrio identitativo tanto necessario per la sua integrale ed esistenziale realizzazione. Non basta alla persona il mero esercizio della sua volontà per sentirsi ed essere orientata e tonificata «una volta per tutte» in una esistenziale «opzione fondamentale verso la verità dell'uomo». È necessario usufruire in modo consapevole di ciò che Cristo ha offerto e guadagnato *potentialiter* per l'intera umanità quale «amore ricevuto e donato, che è la grazia»¹¹, cioè la reale possibilità dell'uomo di essere orientato a Dio quale suo fine e sua realizzazione piena.

Senza questa *sanatio* l'uomo rimane fuori dalla verità su di sé: immagine e somiglianza di Dio egli è, dove la ragione non può essere priva dell'avventura della presenza del Creatore significata dalla dimensione spirituale che è un tutt'uno della persona umana. A questo sviluppo integrale della persona è doveroso richiamarsi se si vuole avere un'umanità capace di relazioni nella giustizia e nella verità, pilastri e fondamenta di quella carità che è segno tangibile di una fraternità che dona attenzione ad ogni uomo e a tutto l'uomo. Il recupero della verità antropologica e la sua realizzazione nei singoli soggetti è garanzia di un adoperarsi ablativo e coscienziioso per uno sviluppo planetario che non mortifichi però né il diritto naturale che è tutela dei valori etici, né la libertà religiosa¹² che entrambi garantiscono lo sviluppo della spiritualità di ogni popolo e persona. Non preoccuparsi di ciò significherebbe mettere a rischio la riuscita etica delle relazionalità tra gli uomini, che sono proprietà entitative della persona e della famiglia umana. Tutto ciò deve essere seriamente preso in considerazione se si vuole riuscire a realizzare quella “verità” che è *logos* che crea *dià-logos* e quindi comunicazione e comunione.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 1.

¹¹ *Ibid.*, n. 5.

¹² *Ibid.*, n. 29.

È la persona che *in primis* va aiutata a realizzare la sua vocazione di integrale realizzazione di sé quale immagine e somiglianza con il Creatore, Dio, per poter svolgere la missione di tutela della realtà creata superando con la grazia quell'impoverimento che, oltre a minare la comunione con Dio e la propria perfezione entitativa (*ens = anima-corpo*) diviene realtà "incapace" di determinarsi con scelte improntate a quella doverosa etica distributiva che nella carità offre una giustizia concretamente orientata a servizio della verità. «Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante»¹³.

Per innescare questa cultura dello sviluppo «l'uomo non può fare a meno di aprirsi alla vocazione divina... che chiede il proprio inveramento in un umanesimo trascendente che conferisce all'uomo la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale. La vocazione cristiana a tale sviluppo riguarda dunque sia il piano naturale sia quello soprannaturale, motivo per cui quando Dio viene eclissato – afferma Benedetto XVI – la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il bene comincia a svanire»¹⁴.

2. Richiamo alla *Populorum Progressio* e ad altri documenti

Benedetto XVI soprattutto nel primo e secondo capitolo della *Caritas in Veritate* rende omaggio al puntuale *iter* dell'insegnamento sociale proprio della Chiesa cattolica a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII sino al Concilio Vaticano II, in particolare con la *Gaudium et Spes*, e si sofferma sulla *Populorum Progressio* di Paolo VI già commemorata per il suo profetico e tanto salutare messaggio per l'intera umanità da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo Rei Socialis* a vent'anni dalla sua pubblicazione¹⁵.

Qui nella *Caritas in Veritate*, dopo aver richiamato ancora una volta, citando Paolo VI, che «l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione»¹⁶ e specificando che «senza la prospettiva della vita

¹³ *Ibid.*, n. 9.

¹⁴ *Ibid.*, n. 18.

¹⁵ *Ibid.*, n. 11.

¹⁶ PAOLO VI, Enc. *Populorum Progressio*, n. 14.

eterna il progresso umano in questo mondo rimane privo di respiro»¹⁷, Benedetto XVI sottolinea che non vi sono però due tipologie di dottrina sociale, una preconconciliare e una postconciliare, diverse tra loro, ma «un unico insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo»¹⁸.

Continua sostenendo che «è giusto rilevare la peculiarità dell'uno o dell'altro Pontefice, mai perdendo però di vista la coerenza dell'intero corpus dottrinale... La dottrina sociale della Chiesa illumina con una luce che non muta i problemi sempre nuovi che emergono. Ciò salvaguarda il... patrimonio dottrinale che, con le sue specifiche caratteristiche, fa parte della tradizione vitale della Chiesa. La dottrina sociale è costruita sopra il fondamento trasmesso dagli Apostoli, ai Padri della Chiesa e poi accolto e approfondito dai grandi Dottori cristiani. Tale dottrina si rifà all'uomo nuovo, all'ultimo Adamo che diviene spirito datore di vita (1 Cor 15,45) e che è principio della carità che non avrà mai fine (1 Cor 13,8)... Per queste ragioni, la *Populorum Progressio*, inserita nella grande corrente della Tradizione, è in grado di parlare ancora a noi oggi»¹⁹.

In tal senso allora va ripresentata l'intuizione montiniana già espressa da Papa Giovanni XXIII nelle sue encicliche²⁰ che grazie al Vangelo è necessario adoperarsi per realizzare, da parte di tutti e della Chiesa, mediante anche l'applicazione dei principi della dottrina sociale, una «spinta all'unificazione dell'umanità e l'ideale cristiano di un'unica famiglia dei popoli solidale nella comune fraternità»²¹.

Già Giovanni XXIII, trattando nella *Pacem in Terris* il tema della convivenza tra gli esseri umani e la lettura dei segni dei tempi, condanna ogni discriminazione indicando così che «tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale. Per cui le discriminazioni razziali non trovano più alcuna giustificazione»²² e deve quindi trovare spazio una reale e concreta fraternità universale. In tal senso Paolo VI nella *Populorum Progressio* stigmatizza: «Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella vanificazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli»²³.

¹⁷ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 11.

¹⁸ *Ibid.*, n.12

¹⁹ *Ibid.*, n.12

²⁰ *Mater et Magistra* (1961) e *Pacem in Terris* (1963).

²¹ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 13.

²² GIOVANNI XXIII, Enc. *Pacem in Terris*, n. 24 (cfr. *Le encicliche sociali*, Roma 1984, 307).

²³ PAOLO VI, Enc. *Populorum Progressio*, n. 66.

È questa fraternità posta quale base di ogni scelta degli organismi internazionali, delle economie tra i vari Stati e le Comunità intermedie che saprà far in modo che «lo sviluppo non possa ridursi alla semplice crescita economica. Per essere autentico deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo... Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo di uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera»²⁴.

Da questi insegnamenti emerge la visione cristiana circa l'umanità considerata e voluta come la grande famiglia di ogni uomo e di tutti i popoli dove realmente si realizza la missione data dal Creatore all'uomo: «Riempite la terra e assoggettatela» (Gn 1,28). «Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progetto, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario»²⁵. Il Concilio Vaticano II in tal senso sottolinea e richiama: «Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità»²⁶.

Proprio nella *Populorum Progressio* si fa strada una nuova visione cristiana circa lo sviluppo inteso come vocazione²⁷. Ogni uomo infatti «dotato di intelligenza e libertà, è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato e talvolta impedito da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane... l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più»²⁸. Proprio perché lo sviluppo integrale della persona è una vocazione, questo interessa la Chiesa²⁹ e per questa verità sull'uomo essa si prodiga ad indicarne la sua vera realizzazione. «Dire che lo sviluppo è vocazione equivale a riconoscere – sottolinea Benedetto XVI – da una parte che esso nasce da un appello trascendente e dall'altra che è incapace di darsi da sé il proprio significato ultimo... Questa visione dello sviluppo è il cuore della *Populorum Progressio* e motiva tutte le riflessioni di Paolo VI sulla libertà, sulla verità e sulla carità nello sviluppo. È anche la ragione principale per cui quell'enciclica è ancora attuale ai nostri giorni»³⁰.

²⁴ *Ibid.*, n. 14.

²⁵ *Ibid.*, n. 22.

²⁶ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et Spes*, n. 69, 1.

²⁷ PAOLO VI, Enc. *Populorum Progressio*, n. 15.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 16.

³⁰ *Ibid.*

È evidente però, ecco il motivo per una nuova enciclica sociale, che «la grande novità che il quadro dello sviluppo dei popoli oggi presenta, pongono in molti casi l'esigenza di soluzioni nuove. Esse vanno cercate insieme nel rispetto delle leggi proprie di ogni realtà e alla luce di una visione integrale dell'uomo, che rispecchi i vari aspetti della persona umana, contemplata con lo sguardo purificato dalla carità»³¹.

3. L'occupazione e i suoi problemi oggi

La ragione per cui il Magistero della Chiesa ha ritenuto opportuna oggi una riflessione sulla dottrina sociale cristiana con l'enciclica *Caritas in Veritate*, sta anche nel fatto che «la dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo e meramente inaccettabile le differenze di ricchezza e che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento per tutti»³².

Certo una delle difficoltà del momento presente soprattutto per la società occidentale è il problema che la mobilità del lavoro ha portato con sé con una ricaduta seria sulle famiglie, sulle persone ed anche nella serenità delle relazioni tra i vari soggetti che sono parte indispensabile e integrante dell'occupazione, dell'economia, del mercato e della società stessa. Come è impostato il nostro modo di vivere per la stragrande maggioranza di noi, è il lavoro che garantisce non solo la realizzazione come persone che grazie alla propria competenza messa in gioco sono parte viva di uno sviluppo etico ed economico, ma anche di una vera possibilità che le famiglie hanno di usufruire con dignità di tutto ciò che è necessario per un tenore di vita che permetta l'istruzione adeguata dei figli, il poter provvedere alla salute, il donare serenità a chi ha concluso per età l'impegno lavorativo. Il lavoro nella concezione cristiana e nei principi di molti Stati della società contemporanea è imprescindibile all'igiene etico della persona, della famiglia e della società. Il latifondo, anche se non è scomparso, non costituisce oggi il volano dell'economia familiare, tutto si basa sul lavoro non solo dell'uomo ma anche della donna che oltre ad essere impegnata nella coeducazione dei figli è a pieno titolo inserita nella vita produttiva e sociale.

Già Papa Giovanni XXIII nel 1963 nella sua enciclica *Pacem in Terris* sotto il para-

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*, n. 32.

grafo «Segni dei tempi» vede positivamente l'ingresso della donna nella vita pubblica e quindi anche nel mondo del lavoro.

Egli sottolinea senza tentennamenti che «nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità... Più accentuata forse nei popoli di civiltà cristiana, più lentamente, ma sempre su larga scala tra le genti di altre tradizioni o civiltà»³³.

Continua Giovanni XXIII: «La donna sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento: esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica»³⁴.

Dal 1963 ad oggi nel mondo occidentale questa consapevolezza della dignità della donna si è fatta strada, ma altri problemi debbono essere affrontati in rapporto al mondo dell'occupazione come quelli che in certi ambienti lavorativi viene vista la gravidanza quale handicap per la produttività e a volte una discriminante per la conservazione del posto di lavoro alla donna.

Un'altra reale preoccupazione che deve essere seriamente valutata ed affrontata trattando dello sviluppo umano integrale è il nesso tra povertà e disoccupazione. Giustamente la *Caritas in Veritate* sostiene che «i poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sotto-occupazione) sia perché vengono svalutati i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia»³⁵. Ciò ovviamente richiede un impegno internazionale già auspicato da Giovanni Paolo II in occasione del giubileo dei lavoratori³⁶, per una «coalizione mondiale» affinché si trovi una strategia per un «salario decente» da applicarsi in ogni Paese. Questo potrebbe essere una risposta al fenomeno delle migrazioni che impressiona per la quantità di persone coinvolte e «per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle Comunità nazionali e a quelle internazionali»³⁷.

È chiaro quindi che per realizzare un «salario decente» quale risposta trasversale nei confronti di una economia di solidarietà e di fraternità che nulla danneggi il mercato equo ed efficace per un'umanità meno discriminata e quindi realmente

³³ GIOVANNI XXIII, Enc. *Pacem in Terris*, n. 22.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 63.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso del 1° maggio 2000*, in *Insegnamenti XXIII*, 1 (2000) 720.

³⁷ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 62.

attenta alla dignità di ogni persona e popolo, è doveroso auspicare con urgenza la «riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare concretezza al concetto di famiglia di Nazioni»³⁸. Ciò ovviamente richiede anche un richiamo urgente, sottolineato Benedetto XVI, alle «Organizzazioni sindacali dei lavoratori... affinché si aprano alle nuove prospettive che emergono nell'ambito lavorativo. Superando le limitazioni proprie dei sindacati di categoria, (in quanto) le organizzazioni sindacali sono chiamate a farsi carico dei nuovi problemi delle nostre società: mi riferisco ad esempio a quell'insieme di questioni che gli studiosi di scienze sociali identificano nel conflitto tra persona-lavoratrice e persona-consumatore»³⁹.

Ciò deve essere inserito nella singolarità economico-sociale in cui vive quel lavoratore e la sua famiglia (salario e territorio). Chi ha la responsabilità della cosa pubblica ha il dovere di vigilare e provvedere assieme alle organizzazioni sociali affinché non si verifichi una sproporzione tra le spese per la famiglia e il salario per la famiglia. Questo creerebbe quell'impoverimento che genera lo squilibrio sociale ed impedirebbe la serenità familiare creando sfiducia nel lavoro quale concreto valore economico e umano inteso e visto come risorsa della persona, della famiglia e di una società a misura d'uomo, dove il profitto non è privo della giustizia e della carità.

Il lavoro oggi più di ieri va collegato ad una riflessione sull'imprenditorialità⁴⁰, sul mercato⁴¹, sull'«ecologia umana»⁴², sulla finanza⁴³.

4. Farsi carico del sottosviluppo

L'attuale crisi economica a livello mondiale che tutti colpisce ma in particolar modo «i popoli indigenti», richiede una doverosa attenzione nei confronti di una certa simbiosi tra la logica di mercato e quella dello Stato che, gestendo di fatto un «monopolio dei rispettivi ambiti di influenza, alla lunga vengono meno la solidarietà

³⁸ *Ibid.*, n. 67.

³⁹ *Ibid.*, n. 64.

⁴⁰ *Ibid.*, nn. 41; 46.

⁴¹ *Ibid.*, n. 35.

⁴² *Ibid.*, n. 51.

⁴³ *Ibid.*, n. 65.

tra i cittadini, la partecipazione e l'adesione, l'agire gratuito, che sono altra cosa rispetto al *dare per avere*, propri della logica dello scambio, e al *dare per dovere*, proprio della logica dei comportamenti pubblici, imposti per legge dallo Stato». Continua Benedetto XVI: «La vittoria sul sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transizioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione. Il binomio esclusivo *mercato-Stato* corrode la socialità, mentre le forze economiche solidali... creano socialità»⁴⁴.

Se siamo consapevoli che «i poveri – come dice Cristo Gesù – li avrete sempre con voi» (Gv 12,8) è altrettanto vero che il cristiano non può senza grave responsabilità rimanere indifferente verso la povertà o peggio ancora contribuire a mantenere nel sottosviluppo singole persone o interi popoli. È necessario in quelle situazioni sociali dove la legge della giustizia non riesce ad offrire adeguate risoluzioni di un significativo sviluppo «si applichi – scriverà Pio XI – la legge della carità... Certo la carità non può essere chiamata a fare le veci della giustizia, dovuta per obbligo e iniquamente negata. Ma quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto ciò che gli spetta di diritto, resterà sempre un campo larghissimo alla carità»⁴⁵.

Proprio per rispondere all'appello dell'apostolo Paolo «piangere con chi piange e gioire con chi gioisce» (Rm 12,15) che oggi più di ieri diventa doveroso per noi cristiani appellarsi alla legge della carità e creare reali ed efficaci proposte di emancipazione nei confronti di coloro che sono nell'indigenza. Ciò dà legittimità a tutte quelle iniziative di sussidiarietà che vanno mantenute strettamente connesse con il principio di solidarietà⁴⁶ che sono proprie della Chiesa, della Comunità civile e delle associazioni di volontariato.

In tal senso è auspicabile un dialogo operativo tra fede e ragione – dice Benedetto XVI – che «non può che rendere efficace l'opera della carità nel sociale e costituire la cornice più appropriata per incentivare la collaborazione fraterna tra credenti e non credenti nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace»⁴⁷. Già il Concilio Vaticano II⁴⁸ e i documenti del Magistero recente hanno a più riprese af-

⁴⁴ *Ibid.*, n. 39.

⁴⁵ Pio XI, Enc. *Quadragesimo Anno*, n. 138 (cfr. *Le encicliche sociali*, Roma 1984, 153).

⁴⁶ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 58

⁴⁷ *Ibid.*, n. 57.

⁴⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et Spes*, n. 12.

fermato che il principio di sussidiarietà è «la manifestazione particolare della carità e il criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti»⁴⁹.

Se il sottosviluppo spesso è dovuto a delle leggi di mercato e all'applicazione della finanza poco solidale o addirittura disattenta al rispetto dei diritti umani calpestati per ottenere una certa competitività e un profitto non sempre equo ed etico, è doveroso che venga coinvolta *l'autorità politica* a livello internazionale affinché «proceda alla realizzazione di un nuovo ordine economico-produttivo socialmente responsabile e a misura d'uomo»⁵⁰.

Ecco allora l'impegno da parte di tutti coloro che operano nel campo della politica ad acquisire la *mens* non del potere per il potere o il potere per gli affari, bensì considerare la politica come «la più alta forma di carità» e un servizio alla dignità della persona e al bene comune. Attenzioni queste che non solo non hanno confini di etnia o di religione ma oggi non possono che sfociare in un impegno concreto per lo sviluppo dei popoli attraverso scelte etiche che non lasciano ambiguità che uccidono la speranza verso un mondo degno dell'uomo. In tal senso allora non debbono avere spazio le logiche di sperequazione selvaggia dove il narcotraffico si annida; non deve avere spazio lo sfruttamento della donna e quello minorile; il turismo non sia copertura di una sessualità degenerata e il rapporto con l'ambiente non alteri ed umili il sistema ecologico per speculazioni a vantaggio di pochi e a svantaggio della terra e dell'intera umanità. Solo così si costruisce una coscienza di solidarietà nella tutela di quella fraternità che debellando miseria, analfabetizzazione, fame e sfruttamento ambientale, rende giustizia non nella violenza ma nella operosa carità a quelle eguaglianze tra gli esseri umani che contano per quello che sono e non per quello che hanno.

Nella ricerca di soluzioni dalla attuale crisi economica con una presa di coscienza mediante una sensibilità planetaria dove «l'aiuto allo sviluppo dei paesi poveri deve essere considerato come vero strumento di creazione di ricchezza per tutti»⁵¹.

Benedetto XVI suggerisce rispettosamente delle concrete sensibilità che potrebbero essere prese in seria considerazione sia dagli Stati che dalla Comunità internazionale quando afferma che «gli Stati economicamente più sviluppati facciano il possibile per destinare maggiori quote del loro prodotto interno lordo per gli aiuti allo sviluppo, rispettando gli impegni che su questo punto sono stati presi a livello di Comunità internazionale. Lo potranno fare anche rivedendo le politiche di assisten-

⁴⁹ Pio XI, Enc. *Quadragesimo Anno*; GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus Annus*, n. 4; CCC, n. 1883.

⁵⁰ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 41.

⁵¹ *Ibid.*, n. 60.

za e di solidarietà sociale al loro interno, applicandovi il principio di sussidiarietà e creando sistemi di previdenza sociale maggiormente integrati, con la partecipazione attiva dei soggetti privati e della società civile. In questo modo è possibile perfino migliorare i servizi sociali e di assistenza e, nello stesso tempo, risparmiare risorse anche eliminando sprechi e rendite abusive da destinare alla solidarietà internazionale... Una possibilità di aiuto per lo sviluppo potrebbe derivare dall'applicazione efficace della cosiddetta sussidiarietà fiscale»⁵².

5. Centralità della Persona nel primato della carità di Dio

La dottrina sociale della Chiesa cattolica pone la sua attenzione non nella centralità di ciò che fa l'uomo dividendo così l'intera famiglia umana in corporazioni più o meno produttive, ma in ciò che l'uomo è in base a quella verità antropologica del Vangelo rettamente intesa che non estrapola la persona dalla storia in nome di un escatologismo demotivante e non incisivo, ma la pone quale lievito di quella verità nella carità che fa riscoprire l'unica paternità e quella planetaria fraternità che è gemmazione del primato della carità di Dio. Infatti è doveroso sottolineare che il regno di Dio annunciato da Cristo Gesù e tramandatoci dal Vangelo e dalla Tradizione non si perde in un aldilà puramente escatologico, ma si invera – anche se in modo imperfetto ed incompiuto – nella storia.

Spesso per rispondere a quella ingiustizia frutto di scelte prettamente inficciate da un'antropologia disordinata dove prevalgono, direbbe Giovanni Paolo II, le strutture di peccato foriere di pesanti impoverimenti etici, economici, sociali e culturali, si è voluto leggere il cristianesimo e la sua scelta nella storia come proposta riduzionista del primato dell'uomo su tutto e su tutti sganciato da ogni trascendenza. Da questa concezione consegue che l'amore per il prossimo non è logica conseguenza dell'amore di Dio. Secondo questa concezione erronea un vero cristiano non è colui che ama Dio con tutto il cuore e per amore di Dio ama i fratelli e si sacrifica per essi, ma colui che si impegna nella storia per amore degli uomini, i quali sono per lui il vero e l'unico volto di Dio. «Perciò la migliore e più vera preghiera sarà non il ritirarsi e cercare Dio nella solitudine, ma l'impegnarsi nella storia nel servizio del prossimo; invece la preghiera tradizionale è vista di ripiegamento sterile su se stessi e sui propri piccoli problemi spirituali»⁵³.

⁵² *Ibid.*, n. 60.

⁵³ Editoriale, *La tentazione del Nuovo Cristianesimo*, in *La Civiltà Cattolica* 1 (1974) 522.

Da questo centrismo antropologico, che essendo privo di prospettiva teandrica ed escatologica – direbbe K. Barth – non può essere cristiano, il progetto di realizzazione vera e piena della persona avviene nel mero contesto della storia dell'uomo in una dimensione sociale ed implosa, creando così uno scollamento inteso come asservimento dell'ordine della creazione, impedendo in tal modo la realizzazione di «un'alleanza tra essere umano e ambiente quale specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino»⁵⁴.

Ciò è il contrario della missione dell'uomo nel creato.

Secondo questo centrismo antropologico viene innescato un meccanismo per liberare l'umanità, con ogni mezzo, da qualsiasi male che impedisca una liberazione orizzontale della persona e della società al fine di realizzare «un paradiso terrestre». Quest'ottica che sfocia nella lotta contro la fame, l'ignoranza, il sottosviluppo, lo sfruttamento economico e l'oppressione politica ha bisogno essenzialmente di rimuovere l'autosufficienza di questo centrismo antropologico che rende l'uomo cieco della verità che egli è immagine di Dio e redento da Cristo. Accolta questa verità viene riportato il primato della carità di Dio nella vita di ogni persona e dell'intera società, che grazie al quale e partendo da esso ritrova e riscontra il volto di Dio in ogni uomo e creatura.

Questo stupore genera poi quel doveroso determinarsi per la giustizia nella carità, priva di violenza, dove lo stile è l'oblatività non scevra da sacrificio per l'altro nell'esemplarità del Cristo della Croce. È proprio da questa caratteristica del primato della carità di Dio che storicizza in ogni tempo e frangente la raccomandazione di Paolo: «Sopportate gli uni i pesi dell'altro e così adempirete perfettamente la legge di Cristo» (Gal 6,2) che si supera la tentazione di ridurre il cristianesimo ad una religione meramente antropocentrica. È infatti il primato dell'amore di Dio la sorgente e la causa della carità verso l'uomo.

L'amore cristiano per l'intera famiglia umana nel raggiungere il suo vero ed integrale sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo⁵⁵ non può essere sola filantropia, ma in quanto è relegato alla carità di Dio è vero amore cristiano.

In tal senso già ci metteva in guardia Paolo VI, affermando che «Molti cristiani, anche generosi e sensibili alle questioni drammatiche che racchiude il problema della liberazione, volendo impegnare la Chiesa... hanno spesso la tentazione di ridurre la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti

⁵⁴ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 50.

⁵⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 22.

ad un disegno antropologico; la salvezza di cui essa è messaggera e sacramento, ad un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico e sociale. Ma se così fosse la Chiesa perderebbe la sua significazione fondamentale. Il suo messaggio di liberazione non avrebbe più alcuna originalità e finirebbe facilmente per essere accaparrato e manipolato da sistemi ideologici e da partiti politici. Essa non avrebbe più autorità per annunziare, come da parte di Dio, la liberazione»⁵⁶.

Benedetto XVI riprende nella *Caritas in Veritate* questa convinzione e sottolinea che «l'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano. Solo un umanesimo aperto all'Assoluto può guidarci nella promozione e realizzazione di forme di vita sociale e civile... salvaguardandoci dal rischio di cadere prigionieri delle mode del momento. È la consapevolezza dell'Amore indistruttibile di Dio che ci sostiene nel faticoso ed esaltante impegno per la giustizia, per lo sviluppo dei popoli... L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti»⁵⁷.

Conclusione

Benedetto XVI con questa enciclica offre nella continuità del magistero sociale della Chiesa delle sensibilità da non lasciar cadere da parte dei cristiani, in specie cattolici, circa le problematiche che il fenomeno della globalizzazione ha innescato non solo nel mondo del sottosviluppo. L'enciclica *Caritas in Veritate* si pone quale riflessione affinché l'economia, il mercato, la tecnologia non prendano il sopravvento a scapito della promozione della persona umana e della qualità della vita intesa non solo come benessere economico e sociale della persona, della famiglia e della società, ma come impegno a livello planetario dove «la cooperazione allo sviluppo non riguardi la sola dimensione economica: essa deve diventare una grande occasione di incontro culturale e umano. Se i soggetti della cooperazione dei Paesi economicamente sviluppati non tengono conto, come talvolta avviene, della propria ed altrui identità culturale fatta di valori umani, non possono instaurare alcun dialogo profondo con i cittadini dei Paesi poveri... Le società tecnologicamente avanzate non devono

⁵⁶ PAOLO VI, Es. ap. *Evangelii Nuntiandi*, nn. 32-33.

⁵⁷ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in Veritate*, n. 78.

confondere il proprio sviluppo tecnologico con una presunta superiorità culturale... Le società in crescita devono rimanere fedeli a quanto di veramente umano c'è nelle loro tradizioni, evitando di sovrapporvi automaticamente i meccanismi della civiltà tecnologica globalizzata. In tutte le culture ci sono singolari e molteplici convergenze etiche, espressione della medesima natura umana, voluta dal Creatore, e che la sapienza etica dell'umanità chiama legge naturale: una tale legge morale universale è saldo fondamento di ogni dialogo culturale, religioso e politico... L'adesione a quella legge scritta nei cuori è il presupposto di ogni costruttiva collaborazione sociale»⁵⁸.

Con il richiamo alla legge naturale, parametro che non mortifica nessuna cultura, il magistero sociale della Chiesa cattolica si pone accanto agli organismi internazionali e alle persone di retto sentire perché lo sviluppo integrale della persona e dell'intera famiglia umana si costruisca non solo sull'efficienza tecnologica o economica, bensì su quei parametri etici e propri dell'uomo che cerca essenzialmente collaborazione per il suo bene esistenziale e non competizione per una egemonia che mortificherebbe la fraternità, dimensione questa che deriva alla persona dalla comune appartenenza alla natura umana.

⁵⁸ *Ibid.*, n. 59.